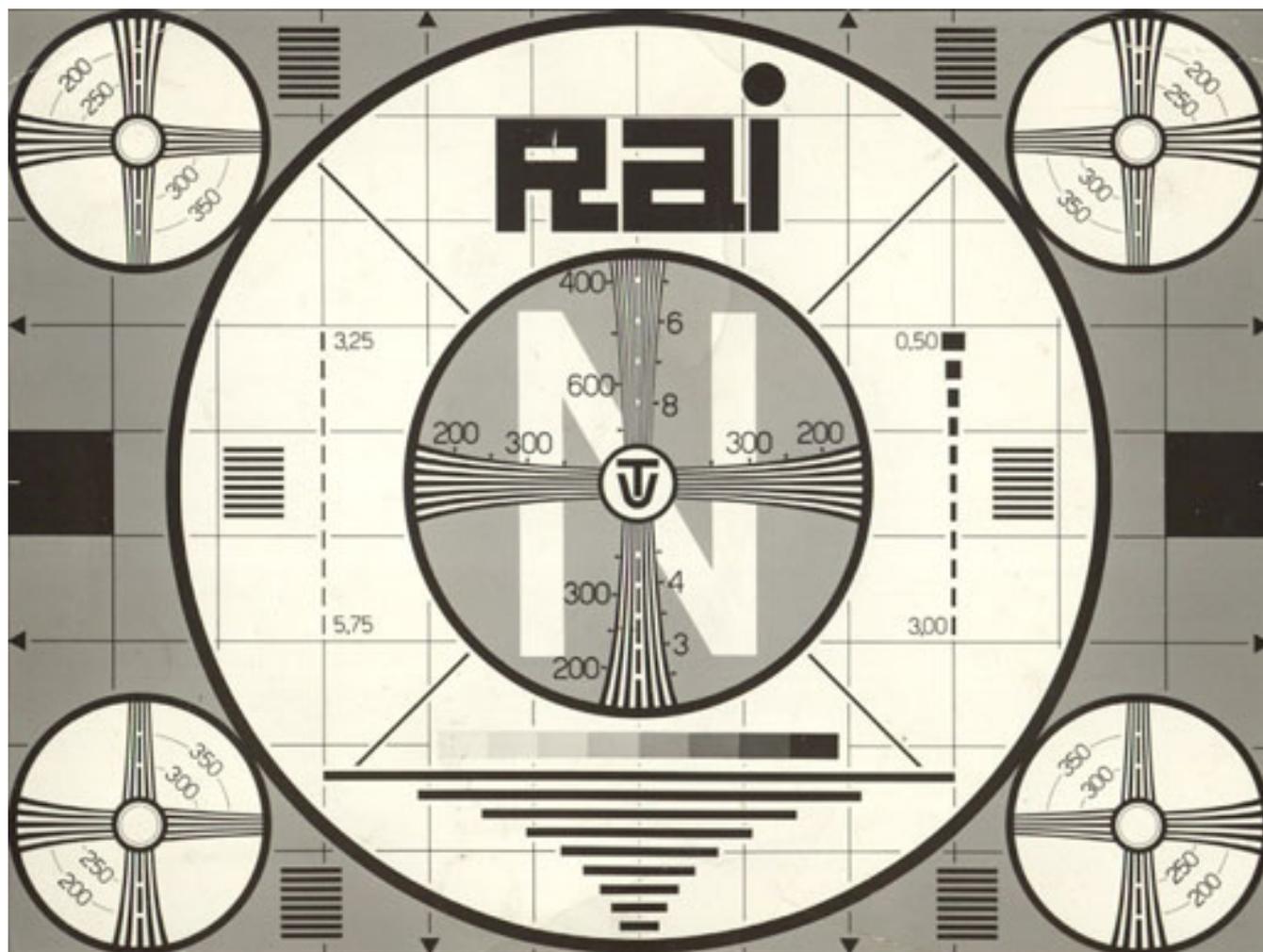


A distanza di due settimane riprende il dibattito sollevato dall'iniziativa bolognese di Rai per una notte: il rapporto tra sinistra e cultura popolare tra televisione e nuovi media.

Per una notte: a Bologna, fuori dal Paladonna, nella vivace folla duepuntozero del 25 marzo, c'ero anch'io. Oggi, dopo due settimane e qualche giunta regionale passata di mano, viene voglia di riprendere il filo di quel discorso lasciato in sospeso.

A cominciare dalle considerazioni di Claudio Ferrara, comparse [su queste pagine](#) a ridosso dell'evento. Riflessioni legittime, sicuramente sincere. Ma – sospetto – un poco fuorvianti. Perché il punto – se possiamo essere un po' sbrigativi – qui ha poco a che fare con l'assenza (storica) di una certa *consapevolezza civile* della società italiana. Intendiamoci: è vero che quel tipo di autocoscienza da noi non esiste. **Ma è altrettanto vero che altre forme di dialettica sociale invece esistono, e funzionano altrettanto bene nell'orchestrare le energie pubbliche:** il familismo amorale, per dirne una, o l'infinita serie di schieramenti contrapposti che – più o meno da sempre, a ricordare il Levi di *Cristo si è fermato a Eboli* – permette a una ristretta classe di privilegiati di nascondere dietro feroci contrapposizioni di facciata la propria sostanziale affinità sociale e culturale.

E quindi? Rossi e neri tutti uguali? Eh no. Perché, prima di tutto, **a interrompere questa bella catena di gattopardi è arrivata la televisione.** E poi la cultura di massa, e il decennio caldo, e il boom economico, e tutto quello che già conosciamo bene. Ma soprattutto la televisione. Perché è attraverso questo *medium* – così scandalosamente popolare – che l'immaginario della modernità ha attecchito sul sostrato del vecchio familismo e dei vecchi odii di parte, innescando una nuova stagione di pulsioni sociali. Nel bene e nel male, si capisce.



A questo punto dovremmo chiamare in causa Norma Rangeri: nel suo accurato intervento al Paladonna, poi ripreso e articolato in un articolo del giorno dopo sul *manifesto*, la direttrice spende parole oneste e vibranti per metterci in guardia – semplifico – dal **rischio di abbandonare al berlusconismo più becero le masse incolpevoli dei teleproletari**. E io – lo dico subito – in una certa misura sono anche d'accordo con lei. Nel senso – e qui torno a rispondere a Ferrara – che l'evento antagonista del 25 marzo, secondo me, ha davvero il valore di una dimostrazione concreta: non tanto che in Italia non ci sia la censura (c'è, eccome), quanto piuttosto che esista uno scollamento sempre maggiore tra chi della televisione, tutto sommato, *può fare a meno*, e chi invece vi resta confinato. Detto in altre parole: per una certa cultura di sinistra, **la Rete rappresenta lo strumento retorico sul quale ancorare una distinzione di comodo: noi**, che siamo teleimmuni e perfino censurati dal potere (resistenza!), e **loro**, (poverini) che non sanno difendersi, si lasciano manipolare e poi vanno in piazza a gridare contro Santoro, i migranti e i comunisti.

Ora. Matteo Bordone, [qualche giorno fa](#), ha detto a questo proposito un paio di cose platealmente vere. Prima di tutto, non si può accampare *alcuno* snobismo contro culturale se poi si esibisce un immaginario musicale capace di riesumare Teresa De Sio. Ma proprio *no*. E poi,

in secondo luogo: **per scrivere delle cose di cultura popolare bisogna amarle almeno un po'**. Amarle, cioè **farne un po' parte**. Perché la televisione è proprio così: spuria, anarchica, volgare, caotica, e non la si combatte – dice il Bordone – aspirando a sostituire le veline con la Rossanda. E qui – visto che a questo punto abbiamo citato un po' tutti – potremmo rievocare lo Žižek [di qualche giorno fa](#), che confidenzialmente consigliava alla sinistra italiana di negare sé stessa per potersi riscoprire.

Potremmo. Ma a noi – a dirla tutta – le asprezze vetero-marxiste della Rossanda continuano a piacere più delle provocazioni zizekkiane. Per cui no, caro Bordone: **qui non si tratta di fastidio per la televisione come medium popolare**. Gli anni Ottanta non sono passati invano: Adorno non abita più qui, e nemmeno Pasolini (giuda ballerino). E però, finalmente va detto, **gli anni passano anche per i media: quello che è cambiato oggi è precisamente il contesto mediale in cui la televisione si trova a operare**. E' su questo piano che va misurata la portata dell'appello lanciato dalla Rangeri. Perché il pericolo, a questo punto, è che di quel calderone anarchico e irriverente che abbiamo imparato ad amare non rimanga – alla lunga – che il fondo più ottuso e ignorante, mentre le intelligenze più critiche prendono gradualmente la via (elitista e compiaciuta) del web. Ma d'altronde, finché c'è Blob c'è speranza.